

I Pellicani

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Efrem Raimondi, *Adriana Zarri*, 1984

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2021
ISBN 978-88-3353-692-7

Adriana Zarri

«TU»
QUASI PREGHIERE

a cura di Francesco Occhetto





«TU»
QUASI PREGHIERE

*Non stancatevi dal tentare di far sorgere,
dal fondo del vostro spirito, con la vostra
intima voce, questo: Tu! rivolto all'ineffabile
Iddio, a questo misterioso Altro,
che ci osserva, ci aspetta, ci ama.*

Paolo VI¹

¹Udienza generale del 13 agosto 1969, *Indispensabile la preghiera personale.*



Come una prefazione

Signore, la nostra preghiera è per il pane, per il lavoro, per la pace; spesso anche per meno: per la promozione o il mal di denti. Spesso è per di più: per la Chiesa, l'evangelizzazione, la salvezza del mondo; ma quasi mai per la preghiera stessa.

Per il fatto che «ci mettiamo» a pregare ci sembra di non aver più bisogno di chiederla. Invece, se «ci mettiamo» a pregare vuol dire proprio che ne abbiamo bisogno: che la preghiera non è impegno totale e permanente, lungo come la vita: è impegno saltuario ed episodico che riempie appena qualche ora; magari molte ore, ma staccate: una collana senza filo.

E adesso ricordo – vedi, Signore, come il linguaggio ci rivela le cose! – adesso mi ricordo che il filo di una collana si chiama «anima», così come il nocciolo di un frutto che, senza seme, è sterile. Ecco: la nostra *preghiera*, così frantumata nelle *preghiere*, è sterile, è senz'anima. Non è il nostro essere: è un fare, qualche volta, qualche cosa: andare in chiesa, inginocchiarsi, anche parlare con te, ma senza dirti tutti noi: dicendoti, ancora, qualche cosa: brani staccati di desideri, di domande, di aspirazioni frammentarie. Non sappiamo dirti tutto, perché non sappiamo darti tutto; consegnarci completamente a te; farci completamente possedere. Al contra-

rio: ci teniamo ben stretti e abbiamo paura di perderci. Nei momenti di generosità ti cediamo, cautamente, qualcosa: un dono ragionevolmente misurato. È un brutto segno poterti dare qualcosa: vuol dire che tratteniamo quasi tutto. Signore, davvero abbiamo bisogno di pregare per la nostra preghiera: per la sua intensità, la sua qualità, la sua consegnata dedizione, la sua non ragionata beatitudine.

Facciamo dei discorsi ben filati: ragionevoli, con la logica e la sintassi a posto. Ed anche questo è un brutto segno. Certo, in questo modo, si possono fare preghiere oneste ed anche fervorose. Si possono fare le sole preghiere decenti da dire insieme, in pubblico. Perciò l'orazione liturgica è fatta in questo modo: che tutti possano dirla e tutti possano capirla: un'orazione razionale e ragionevole, su una misura standard che rispetti e che copra i pensieri segreti di ciascuno e in cui ciascuno possa entrare e vestirsi di comprensibili parole, senza vergogna. Ma la preghiera più profonda è quella in cui la follia copre la nudità; e sul vuoto che ci si è, a un tratto, scavato dentro, si stende il gemito di discorsi sconnessi, di parole folli e indicibili: che si possono dire solo a te.

E tu, difendila, Signore, questa caverna buia e piena di luce in cui fai franare la parola. Difendi questo nostro essere indifesi, davanti alla tua tacita invasione che ci sommerge e allaga l'anima; e noi restiamo senza fiato e senza voce: solo con gli occhi per guardarti.

Crediamo anche di capire la preghiera, invece la preghiera è un mistero.

Perché magnificarti, quasi che tu avessi bisogno di elogi e di riconoscimenti?

Perché domandare, e che cosa, se non sappiamo quello che ci serve?

Perché chiedere che sia compiuto il tuo volere, quasi che tu attendessi il nostro assenso per compierlo? Sappiamo bene che si compie sempre, che tutto ciò che accade è stato voluto e, proprio perché voluto, accade così come hai deciso. Che senso ha il chiederlo, se non il senso di volerlo con te? Volarlo, anche senza saperlo, volerlo al buio, in attesa che i fatti ce lo svelino e noi possiamo prendere coscienza dei contenuti esistenziali di questa nostra volontà, che abbiamo rinchiusa nella tua?

Sì: forse il significato più profondo della preghiera è questo: un atto di unione allo Spirito Santo.

Pregare è entrare in te e guardare le cose coi tuoi occhi. E avere pietà degli altri, e avere pietà anche di noi; perché anche noi siamo altri, se guardati da te. Amarci così, come un oggetto del tuo amore: come amiamo un amico, o un animale, o una pianta, o un sasso. Oggettivarci e consumare il distacco, così duramente predicato dall'ascesi, non tanto perché siamo usciti da noi, ma perché siamo entrati in te. (Io difatti non credo che ci si possa distaccare del tutto per via ascetica, se tu non vieni con la tua preghiera, dentro alla nostra preghiera. E a questo punto la mortificazione resta per terra, come un vestito vecchio, insufficiente per vestirci, insufficiente per spogliarci.)

Per questo la preghiera è il vero luogo dell'amore: dell'amore per te e dell'amore per le cose.

Dacci questa preghiera, Signore; e non fare miracoli!

Gran parte del nostro domandare è una richiesta di miracoli: che guarisca un male incurabile, che passi l'esame uno scolaro zuccone, che venga la pioggia, quando il cielo è sereno o il sole quando piove. Sono domande lecite. Però è lecita

anche la mia. E in questo momento ti domando: non fare miracoli, Signore! Ti voglio amare nella malattia che non guarisce, nella canicola che persiste, nella pioggia che infradicia, nel fiore che si piega, nella canna che si spezza; nel giorno che trascorre come hai voluto tu, con le ore in regola, senza che il sole si fermi o si metta a ruotare per il cielo. Non ne ho bisogno per credere. Potrà venire anche il momento in cui ne abbia bisogno, e allora te lo chiederò: un miracolo piccolo o grande, sulla misura della mia incredulità. Ma oggi no. Se oggi mi dai una bacchetta magica non so che farne: forse la pianto in terra per farci rampicare una vitalba.

Ho recitato il Padre nostro, ho chiesto che si compia il tuo volere e adesso attendo di vederlo. Non ho nulla da chiederti perché ti ho chiesto tutto e tu mi hai dato tutto. Adesso ciò che succede è ciò che ho voluto e che voglio.

Basta così, Signore.

Dall'esodo
20 febbraio 1985
Le Ceneri

PREGHIERE INUTILI



Pregare è un prato d'erba

Pregare non è dire preghiere:
pregare è rotolare
nel buio della tua luce,
e lasciarci raccogliere,
e lasciarci parlare
e lasciarci tacere
da te.

Pregare sei tu che preghi,
tu che respiri,
tu che mi ami;
e io mi lascio amare
da te.

Pregare è un prato d'erba,
e tu ci passi sopra.

Non mi rimproverate

Non mi rimproverate
se, quando agisco, non recito preghiere;
perché il Signore
non è un contabile;
e, la sera,
non fa il bilancio delle giaculatorie.

Non mi rimproverate
se, quando prego, non penso alla gente;
perché neanche la chiesa ha il libro mastro
e tiene i conti
del memento dei vivi.

Lasciatemi pregare
senza fare i ragionieri del mondo,
e lasciatemi agire
senza fare i ragionieri di Dio.

Quasi preghiere

Disincarnate parole
esili come fumo:
quasi preghiere
balbettate nel buio,
ansimate nel vuoto,
infrante su un muro senza crepe.

Io non credo, Signore,
nelle preghiere costruite
dall'architetto:
pietra su pietra,
e sopra un fastigio di marmo.
Meglio il muro crollato
e le macerie che franano,
meglio il discorso confuso
come matassa senza capo;
e solo tu puoi dipanarla.

Io non credo, Signore,
nei bei gomitoli di lana
da riporre, ordinati, nei cassetti.
Meglio i cassetti aperti,

la lingua gonfia,
la bocca senza denti;
meglio il discorso infranto
sul tuo lucido marmo;
e tu che, pietoso, ci sollevi
e ci parli, in silenzio, di te.